

Murray N. ROTHBARD  
*Cattolicesimo, protestantesimo e capitalismo*  
(1957)

A cura di Paolo Bernardini\*.  
Traduzione di Giovanni Nicodemo

Omaggiando lavorando la **Festa del Lavoro**, questo paradosso nato da una cattiva, capziosa e statalistica interpretazione dei tragici fatti di Chicago dei primi di maggio del 1886, mi sono dedicato ad una delle costanti del mio pensiero, la tradizione liberale. Nel febbraio del 1957, Rothbard gettava le basi di quel capolavoro di storia delle dottrine economiche – *Economic Thought Before Adam Smith*, che potremmo tradurre con *Storia del pensiero economico dalle origini ad Adam Smith* – pubblicato nel 1995, l'anno stesso della morte del grande economista e storico americano. Una prima notazione: l'opera non è ancora stata tradotta in italiano, ma sarebbe necessario farlo, proprio tra l'altro con il titolo che sug-

---

\* Paolo Luca Bernardini (1963) è professore ordinario di Storia Moderna presso l'Università dell'Insubria, e, per il triennio 2016-2019, "Fellow" presso il Centro Linceo Interdisciplinare "Beniamino Segre", dell'Accademia dei Lincei di Roma. Si occupa di storia globale, storia dei rapporti ebraico-cristiani, dell'età dell'Illuminismo e di pensiero libertario.

gerisco. Esistono numerose altre opere di storia del pensiero economico tradotte in italiano – ad esempio, quella ritenuta ormai classica di Schumpeter, che Rothbard non disprezzava ma non amava neppure del tutto, soprattutto per il fatto che Schumpeter non era una vera e proprio “austriaco”, pur essendo largamente debitore della Scuola Austriaca, appunto – ma questa, la prima parte di *An Austrian Perspective on the History of Economic Thought* andrebbe tradotta in modo “neutrale”, proprio per farla più naturalmente entrare nei curriculum universitari, ad esempio. Se si traducesse come “antistoria del pensiero economico”, si peccherebbe di mancanza di astuzia, e si andrebbe incontro a naturali irrigidimenti.

Questo *memorandum* del 1957 è molto importante, non solo perché mostra gli antecedenti teorici e i modelli del grande lavoro di Rothbard, ma perché già fa estrema chiarezza, e sintesi – nel modo tipico di Rothbard, icastico e convincente, senza parafrasi e senza sottigliezze – sulla questione delle origini del pensiero liberale. Che non sono nel mondo anglosassone – luogo di “pratiche” di liberalismo puro, se mai, ma anche su questo ci sarebbe da dire – ma sono nel mondo italiano, del Medioevo e dell’Umanesimo, del Rinascimento e del Barocco, e in quello spagnolo, della Seconda Scolastica, che poi ebbe imitatori e continuatori tra i Protestanti, luterani e non calvinisti, **Grotius e Pufendorf**, il secondo soprattutto. Qui Rothbard mette bene in luce come sia scorretta la tesi che vede in Adam Smith il padre della scienza economica, e ancor più scorretta sia quella che vede in lui un autentico liberale, cosa che non è propria vera. Per fortuna, almeno questa sezione della ponderosa opera di Rothbard, grazie a Leonardo Facco, può essere letta dal pubblico italiano: *Contro Adam Smith* (con

introduzione di Carlo Lottieri e a cura di Paolo Zanutto, Faccio-Rubbettino 2007).

La linea Smith-Weber, tutta protestante, tutta legata ad uno “spirito del capitalismo” anglosassone e poi germanico, e in principio falsa, viene demolita in poco righe qui da Rothbard, ma non sulla base dell’ovvio – l’esistenza del capitalismo italiano medievale e rinascimentale, ad esempio, di matrice cattolica, e basti a ricordarcelo (purtroppo!) una banca come il Monte dei Paschi, fondata nel 1472 – quanto sulla base del coraggioso di alcuni scrittori di economia, che alla tesi preponderante di Weber, seppero opporre appunto una rilettura ed una difesa dell’ovvietà – una vecchia battaglia liberale, difendere le libertà auto-evidenti dalle mistificazioni collettivistiche e non solo, farsi paladini del sano buon senso, che è anche e soprattutto sano buon senso storico e riconoscimento di quel che è veramente accaduto. E allora ecco citati autori che mai sono entrati nell’universo della discussione italiana, come Emil Kauder, di formazione austriaca, autore, nel 1965, di una *History of Marginal Utility Theory*, pubblicato nel 1965, e tradotto dai Waquet in francese nel 1973. Su Kauder, rinvio a questa breve voce biografica: [https://www.wikiberale.org/wiki/Emil\\_Kauder](https://www.wikiberale.org/wiki/Emil_Kauder).

Kauder riscopre un gran numero di autore italiani, che poi saranno riscoperti anche da Rothbard, e che sono alla base non solo della teoria dell’utilità marginale, prima che fosse codificata a metà dell’Ottocento, ma che sono anche forti sostenitori di un economia politica basata su principi liberali, in epoche, come il Sei e Settecento, dove il mercantilismo e il cameralismo stavano – sulla base di una diversa e tutto sommato meno retta interpretazione di Aristotele – costruendo il modello statale e poi statuale-collettivistico dell’economia. Tra gli autori che egli cita c’è anche un reazionario, sanamente (ma

a volte un po' ottusamente) anti-democratico Erik Maria Ritter von **Kuehnelt-Leddihn**, austriaco vero e proprio (più che di Scuola economica Austriaca), nato nel 1909 e morto nel 1999. Le sue opere sono moltissime e andrebbero adeguatamente riscoperte – si pensi che nel 1933, anno fatale, scrisse un romanzo, la sua prima opera, intitolato *Le porte dell'inferno*, e fu oppositore egualmente di Hitler e di Stalin che ben vedeva fatti della stessa pasta – ma qui Rothbard si riferisce a *Libertà o eguaglianza*, che è un testo del 1952 molto importante per la teoria economica, ove ben si mostra come ogni egualitarismo conduca non solo a nuove diseguaglianze, ma alla negazione di ogni libertà. Per fortuna il [Mises Institute](#) ha messo *online* molte sue opere, compresa quella, davvero rivelatrice, dove connette in un unico terribile filo rosso (in questo caso, la locuzione *fil rouge* è davvero appropriata) Sade, Marx, Hitler e Marcuse (*Leftism: From De Sade and Marx to Hitler and Marcuse*, 1974, edizione rivista, con inclusione di Pol Pot, 1990).

Nel suo breve scritto, Rothbard mette bene in luce come il paradigma weberiano, tutto inteso a porre il capitalismo sotto l'egida dello Stato, e a celebrare alla fine lo Stato stesso, sia entrato da tempo in crisi, grazie ad opere oggi poco ricordate. Ma fondamentali tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, quando oramai era ben chiaro che cosa il culto dello Stato – non necessariamente protestante, ma in qualche modo legato a doppio filo all'ascesa del protestantesimo – era in grado di compiere, in termini di sciagure. Non solo nel mondo dell'economia, ma anche in quello. In particolare si riferisce all'importante volume, anch'esso datato 1933, di H. R. Robertson, *Aspects of [the rise of] Economic Individualism*, pubblicato a Londra, ed estremamente critico riguardo al paradigma weberiano (poi autori come David B. Goldman, in *Globalization and the Western Legal Tradition* del 2008 hanno

ripreso **le critiche** di Robertson **a Weber**). L'opera di Robertson, tra l'altro un notevolissimo esperto di Sud Africa, ebbe diverse edizioni successive ma non fu mai tradotta in italiano. Il piccolo *memorandum* di Rothbard è dunque davvero un tesoro di informazioni, nelle sue cinque pagine scarse.\*

\* Testo basato su una lezione tenuta il 2 maggio 2017 presso l'Università di Pisa, su invito del prof. Raimondo Cubeddu.

Negli anni recenti un gruppo di studiosi (la maggior parte dei quali potrebbero essere definiti "cattolici di destra") ha posto le basi per una revisione della classica tesi riguardante la nascita della scienza economica e del capitalismo, secondo cui la teoria e le politiche economiche del *laissez-faire* che generarono il capitalismo si svilupparono grazie all'abbandono dei vincoli cattolici medievali. Secondo l'interpretazione standard il moderno spirito dell'indagine scientifica sbaragliò il dogmatismo scolastico e permise il diffondersi dello spirito individualista e razionalista; il superamento dell'autorità della Chiesa condusse all'individualismo generalizzato in tutti i campi; l'etica e lo spirito calvinista, enfatizzando il valore positivo del duro lavoro, del risparmio e dell'arricchimento invece della disapprovazione cattolica della ricchezza, condussero ad una fioritura del capitalismo; l'economia del *laissez-faire* si sviluppò nell'atmosfera protestante della Gran Bretagna (Adam Smith e così via).

Esiste però un'altra faccia della medaglia, dato che negli ultimi anni sono comparse alcune interpretazioni contrastanti specialmente nei campi della filosofia politica (ad esempio sull'effetto della legge naturale) e della teoria economica. Tra le letture di questa Nuova Scuola vorrei suggerire: Joseph A. Schumpeter, *History of Economic Analysis* (New York, 1954), p.

73-142; Marjorie Grice-Hutchinson, *The School of Salamanca* (Oxford, 1952); Emil Kauder, *Genesis of the Marginal Utility* («Theory-Economic Journal», settembre 1953); Kauder, *Retarded acceptance of the Marginal Utility Theory* («Quarterly Journal of Economics», novembre 1953), e *Comment* (agosto 1955); e Raymond de Roover, *Scholastic Economics: Survival and Lasting influence from the 16th century to Adam Smith* («Quarterly Journal of Economics», maggio 1955).

Questi revisionisti, più che affrontare direttamente una delle pietre angolari dell'approccio standard – *L'etica protestante* di Weber – hanno operato per vie traverse. È raccomandabile la **critica a Weber** di H. M. Robertson, *Aspects of economic individualism* (Londra, 1933). Ad esempio, Robertson e altri hanno mostrato che in realtà il capitalismo iniziò a fiorire non in Gran Bretagna, ma nelle città italiane del Quattordicesimo secolo, cioè in zone decisamente cattoliche. Il punto principale della critica revisionista, in ogni campo, è la continuità del fatto che il capitalismo, il liberalismo, il razionalismo e il pensiero economico iniziarono molto prima di Smith e sotto gli auspici cattolici. E che inoltre gli sviluppi successivi vennero costruiti su precedenti concezioni cattoliche (in alcuni casi retrocedendo rispetto ad esse).

Kauder, infatti, **rovescia la tesi di Weber** sui suoi stessi seguaci, attaccando Smith e Ricardo per aver sviluppato la **"teoria del valore-lavoro"** sotto l'influenza del Protestantesimo. Anche Schumpeter si mosse in questa direzione. L'impatto di questa importante nuova tesi è il seguente: invece di affermare che Hume e Smith svilupparono la teoria economica quasi *de novo*, occorre ammettere che essa in realtà è stata sviluppata nel corso dei secoli, lentamente ma sicuramente, dalla Scolastica e da cattolici italiani e francesi influenzati dalla Scolastica; che la loro dottrina economica adottava generalmente

l'individualismo metodologico e metteva in risalto la teoria dell'utilità, la sovranità dei consumatori e i prezzi di mercato; e che **Smith in realtà riportò indietro il pensiero economico** iniettandovi la dottrina puramente britannica del **valore-lavoro**, allontanando così l'economia dalla strada giusta per un centinaio di anni. Potrei aggiungere che la teoria del valore-lavoro ha avuto molte cattive conseguenze. È certo che spianò la strada, del tutto logicamente, a **Marx**. In secondo luogo, la sua enfasi sui "costi che determinano i prezzi" ha incoraggiato l'idea che siano gli uomini d'affari o i sindacati a far salire i prezzi, piuttosto che l'inflazione governativa dell'offerta di moneta. In terzo luogo, la sua enfasi sul "valore oggettivo e intrinseco" dei beni ha condotto ai tentativi "scienziati" di misurare e stabilizzare i valori attraverso la manipolazione governativa.

Ora, l'interessante tesi di Kauder è divisa in due parti: 1) quanto riportato sopra rappresenta il corso storico degli eventi nel pensiero economico; e 2) il motivo dell'abbandono della teoria dell'utilità e della sua sostituzione con la teoria del valore-lavoro fu l'influenza dello spirito protestante, in opposizione a quello cattolico.

Kauder sostiene innanzitutto che la teoria dell'utilità venne sviluppata ad un alto livello prima da Aristotele e poi dalla Scolastica, in particolare dalla trascurata Tardo-Scolastica spagnola della fine del Sedicesimo e dell'inizio del Diciassettesimo secolo. Molti storici hanno ignorato la Tardo-Scolastica e la sua influenza, almeno fino a poco tempo fa. L'idea comune è che la Scolastica scomparve con il Medioevo, e il vuoto fu colmato solo dai mercantilisti. I mercantilisti, comunque, furono libellisti statalisti *ad hoc*, e diedero minori contributi alla teoria economica e al liberalismo rispetto alla tarda Scolastica (vedi DeRoover).

L'enfasi sui valori soggettivi individuali e sull'utilità venne portata avanti dai grandi filosofi della politica protestanti **Grozio** e **Pufendorf**, che furono direttamente influenzati dalla Scolastica spagnola (anche, come vedremo in seguito, nel campo della legge naturale), e dagli economisti italiani De Volterra (nella metà del Sedicesimo secolo), Davanzati (alla fine del Sedicesimo secolo), Montanari (alla fine del Diciassettesimo secolo) e specialmente **Galiani** (intorno al 1750). Questa teoria venne ulteriormente sviluppata dai cattolici francesi Turgot e Condillac (nella metà del Diciottesimo secolo). Kauder sostiene che, di fatto, al tempo in cui vissero gli ultimi tre il "paradosso del valore" (oro contro ferro) era stato risolto grazie alla teoria dell'utilità, solo per essere gettata via da Smith e Ricardo che reintrodussero così il problema del paradosso del valore. Potrei aggiungere che il risultante approccio olistico di Smith e Ricardo era sottilmente socialista anche in un quarto senso, perché diede inizio all'abitudine di separare la distribuzione dalla produzione, parlando solo di gruppi di fattori di produzione anziché di fattori individuali — di lavoro invece di lavoratori.

A questo punto Kauder prosegue mostrando che i teorici italo-francesi dell'utilità e del valore soggettivo erano cattolici, mentre i teorici del valore-lavoro come Petty, Locke e Smith erano protestanti inglesi. Kauder attribuisce questo fatto proprio all'enfasi calvinista sulla divinità del lavoro, in opposizione al pensiero cattolico che considerava il lavoro solo come un mezzo per guadagnarsi da vivere. Gli Scolastici furono liberi pertanto di arrivare alla conclusione che il "giusto prezzo" fosse essenzialmente il prezzo concorrenziale liberamente formato sul mercato, mentre i britannici influenzati dal protestantesimo furono indotti a pensare che il prezzo equo fosse il prezzo "naturale" dove "l'ammontare di lavoro



scambiato in ciascun bene è lo stesso". DeRoover sottolinea che gli ultimi Scolastici spagnoli Domingo de Soto e Luis de Molina denunciarono entrambi come fallace la massima di Duns Scoto secondo cui il giusto prezzo è uguale al costo di produzione più un ragionevole profitto. Smith e Locke furono infatti influenzati sia dalla corrente scolastica che acquisirono nella loro formazione filosofica, sia dall'enfasi calvinista sulla divinità del lavoro. È vero che Smith credeva che la libera concorrenza avrebbe alla fine avvicinato i prezzi di mercato al "giusto prezzo", ma è evidente che era stato introdotto un pericolo che Marx sfruttò pienamente (e che è rimasto nelle teorie della concorrenza imperfetta, simili nel porre l'enfasi su un qualche mondo più giusto dove regna il prezzo "naturale" o "ottimo"). I tomisti, d'altra parte, avevano sempre incentrato i loro studi economici sul **consumatore** come "causa finale" aristotelica nel sistema economico, indicando come fine del consumatore la "moderata ricerca del piacere". Nel Diciannovesimo secolo, dice Kauder, le influenze religiose sul pensiero economico non furono rilevanti. Egli sottolinea comunque l'importanza che ebbe per **Alfred Marshall** il suo severo retroterra evangelico. Il padre di Marshall era un evangelico molto rigoroso, e gli evangelici erano rigidi calvinisti-revivalisti. Forse è questo il motivo per cui Marshall resistette alla teoria dell'utilità, insistendo nel mantenere buona parte della teoria del costo di Ricardo, che come risultato persiste ancora oggi.

Vorrei aggiungere però un ulteriore commento. I più "dogmatici" sostenitori del *laissez-faire* nel Diciannovesimo secolo non erano gli economisti inglesi, ma quelli *francesi* (cattolici). Bastiat, Molinari e gli altri erano molto più rigorosi dei sempre pragmatici liberali inglesi. Inoltre la teoria del *laissez-faire* venne finemente sviluppata dai fisiocratici cattolici,

che erano influenzati direttamente dalla dottrina della legge naturale e dei diritti naturali.

Questo mi porta a parlare della seconda grande influenza degli scolastici cattolici: la **teoria della legge naturale** e dei **diritti naturali**. Certamente la legge naturale, nata dal pensiero cattolico, rappresentò un grande ostacolo all'assolutismo statale. Schumpeter rileva che il **diritto divino dei re** era una teoria protestante. Anche la teoria della legge naturale e dei diritti naturali venne trasmessa dagli scolastici ai filosofi morali francesi e inglesi, ma la connessione fu oscurata dal fatto che molti razionalisti del Diciottesimo secolo, essendo ferocemente anti-cattolici, rifiutarono di riconoscere il loro debito intellettuale verso i pensatori cattolici. Schumpeter, infatti, sostiene che l'individualismo ebbe origine all'interno del pensiero cattolico. Così scrive: «la società era considerata (da san Tommaso) un affare interamente umano: un mero agglomerato di individui uniti dalle loro necessità mondane [...] il potere del governante era derivante dal popolo [...] per delega. Il popolo è il sovrano e un governante indegno poteva essere destituito. Duns Scoto arrivava ancora più vicino ad adottare una teoria dello Stato fondata sul contratto sociale. Questo [...] argomento è notevolmente individualista, utilitarista e razionalista». Schumpeter sottolinea anche la difesa della proprietà privata di san Tommaso, e menziona in particolare lo spirito anti-statalista dell'opera del 1599 dello scolastico Juan De Mariana. Egli ricorda anche che gli scolastici adottarono come prezzo giusto essenzialmente quello di mercato, la teoria dell'utilità, il valore soggettivo e così via. Scrive anche che, mentre Aristotele e Scoto credevano che esistesse un solo prezzo competitivo normale, i tardo-scolastici spagnoli come Luis de Molina identificarono il prezzo di mercato con ogni prezzo concorrenziale. Essi avevano anche

una teoria del *gold standard*, e si opponevano alla svalutazione. Schumpeter nota anche che de Lugo sviluppò una teoria del rischio del profitto d'impresa che venne pienamente sviluppata soltanto all'inizio del Ventesimo secolo e oltre.

Sebbene la teoria dei diritti naturali del Diciottesimo secolo fosse molto più individualista e libertaria della versione degli Scolastici, tra le due vi è una sicura continuità. Lo stesso è vero per il razionalismo, dato che la ragione è stata il principale strumento usato da san Tommaso, mentre i protestanti la combatterono fondando la loro teologia e la loro etica su basi più emozionali o sulla Rivelazione diretta.

Possiamo riassumere la teoria a favore del Cattolicesimo nel modo che segue: 1) il *laissez-faire* di Smith e le concezioni della legge naturale discendono dai tardo-scolastici e dai fisiocratici cattolici; 2) i cattolici hanno sviluppato l'economia basata sull'utilità marginale e il valore soggettivo, insieme all'idea che il giusto prezzo fosse il prezzo di mercato, mentre i protestanti inglesi vi innestarono la pericolosa e in ultima analisi decisamente statalista teoria del valore-lavoro, influenzata dal Calvinismo; 3) alcuni dei più "dogmatici" teorici del *laissez-faire* furono cattolici: dai fisiocratici a Bastiat; 4) il capitalismo nacque nelle cattoliche città italiane del Quattordicesimo secolo; 5) i diritti naturali e le altre visioni razionaliste derivano dalla Scolastica.

Vorrei anche raccomandare, per un agghiacciante esempio di come l'influenza protestante-calvinista conduce al socialismo, la lettura di Melvin Richter, *T.H. Green and His Audience: Liberalism as a surrogate Faith* («Review of Politics», ottobre 1956).

Sebbene marginale in questo particolare promemoria, vorrei fortemente raccomandare anche il libro di Erik von Kuehnelt-Leddihn, *Liberty or Equality* (Caldwell, Id., 1952), la

cui tesi centrale è che il Cattolicesimo conduce ad uno spirito libertario (sebbene “antidemocratico”) mentre il protestantesimo porta verso il socialismo, il totalitarismo e lo spirito collettivista. Un esempio è l’affermazione di Kuehnelt-Leddihn che la credenza cattolica nella ragione e nella verità tende all’“estremismo” e al “radicalismo”, mentre l’enfasi protestante sull’intuizione porta a credere nel compromesso, nei sondaggi e così via.

Dovrebbe a questo punto essere menzionata l’opinione sulla **tesi di Max Weber** del professor **Von Mises**, secondo cui Weber avrebbe rovesciato il vero schema causale, dato che prima venne il capitalismo, e solo successivamente i calvinisti adattarono i loro insegnamenti alla crescente l’influenza della borghesia, piuttosto che il contrario.

Non sono ancora pronto a dire che la tesi a favore del Protestantesimo debba essere completamente buttata a mare, e la visione cattolica adottata pienamente. Ma sembra evidente che la storia è molto più complessa di quanto crede la visione comune, e i revisionisti forniscono certamente un eccellente correttivo. Sulle questioni specifiche della teoria dell’utilità e Adam Smith posso comunque dare il mio sostegno ai revisionisti. Ho avuto per molto tempo la sensazione che Adam Smith fosse stato considerevolmente sopravvalutato come paladino del *laissez-faire*.